

## SIRACIDE

**CAP. 24 versetti 19-22**

**Martedì 01.12.2015**

*Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti, perché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele. Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete. Chi mi obbedisce non si vergognerà, chi compie le mie opere non peccherà”.*

**Daniela:** *Avvicinatevi a me voi che mi desiderate e saziatevi dei miei frutti, perché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele.*

La Sapienza che precedentemente si era paragonata ad un albero invita coloro che la desiderano ad avvicinarsi ed a gustare i suoi frutti. Non imbandisce solamente la tavola come in Prov. 9,1-6: “ La Sapienza ha costruito la casa, ha intagliato le sue sette colonne, ha ucciso gli animali ha preparato il vino e ha imbandito la tavola ...”Ma si fa cibo e un cibo così dolce da attrarre tutti a se continuamente come il miele infatti in Prov. 24,13-14 si legge: “ Prendi del miele figlio mio è buono una goccia di miele è dolce al tuo palato. Sappilo così è la Sapienza per te”. Il ricordo che della Sapienza conserva chi si sazia dei suoi frutti è al gusto più dolce del miele. Ma quali sono questi frutti? Al versetto 17 si era detto che sono frutti di gloria e di ricchezza. Al versetto 18 si legge “ Io sono la madre del bell’amore, del timore, della conoscenza e della santa speranza” . Cioè dell’amore autentico del credente per il Signore, del timore divino che è la condizione per ricevere la Sapienza, ma è anche l’opera della Sapienza nell’uomo, la conoscenza che è la capacità di riconoscere la presenza del Signore nelle nostre vite ed inoltre la speranza che il Signore ricompenserà chi si nutre della Sapienza. Anche Gesù in Giovanni 7,37 e seg. dice: “ Chi ha sete venga a me e beva fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui”

**Silvio:** “**Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete.** “

La Sapienza si presenta ora come il cibo e la bevanda che il cuore dell’uomo desidera e che gli è concesso, perché la Sapienza si rende disponibile al punto da farsi cibo e bevanda per lui. Non avremmo mai potuto ambire ad una così grande e inimmaginabile concessione. È quindi una rivelazione importantissima; chi avrebbe mai potuto chiedere tanto alla Sapienza. Questo donarsi della Sapienza come cibo e bevanda non avviene una sola volta e dopo mai più, ma è per sempre, perché la Sapienza sa che chi si è cibato di lei avrà ancora fame e chi si è abbeverato di Lei avrà ancora sete. È un donarsi senza sospensioni e senza ritorno perché desidera corrispondere ad un desiderio che essa stessa ha suscitato. In Gv. 4,14 Gesù dice alla Samaritana “l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”.

**Paolo:** *Chi mi obbedisce non si vergognerà, chi compie le mie opere non peccherà”.*

Uno che obbedisce alla buona novella non vedo perché si debba vergognare, come chi compie le opere del Padre non peccherà, perché sono dettate dalla Sapienza.

**Don Giuseppe: *Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti,***

Ora come si fa ad avvicinarsi alla Sapienza per riempirsi dei suoi prodotti? L'invito fatto dalla Sapienza se fosse un fatto fisico sarebbe semplice: una persona fisica dice: «Avvicinati a me», invece come si fa ad avvicinarsi alla Sapienza che è spirituale? Il cammino verso la Sapienza è segnato dal timore di Dio, come è scritto: *Principio della Sapienza è il timore del Signore (Sal 11,10)*, quindi i comandamenti sono la via che ci conduce alla Sapienza. È una via irta e difficoltosa però al termine di essa ci si sazia dei prodotti della Sapienza. I comandamenti sono sempre visti come un impedimento all'espressione della propria persona, mentre in realtà sono una via sulla quale chi s'incammina arriva alla Sapienza, anche se non sembra sul momento essere un cammino gioioso, anzi a volte faticoso, ma alla fine porta i suoi frutti.

Quali sono i frutti della Sapienza? Essi sono nutritivi e curativi; con essi la Sapienza diviene nutrimento delle nostre facoltà spirituali e psichiche: ella nutre la nostra intelligenza con la sua conoscenza che a noi trasmette e sana le ferite che sono nella nostra personalità: ferite intellettive, psichiche e anche fisiche. Quando si è feriti intellettivamente e psichicamente anche il corpo ne risente e di conseguenza si possono assumere modi di fare, anche fisici, che sono corrispondenti a delle ferite interiori. Quindi sanando quelle il beneficio viene anche nel corpo, per cui la Sapienza con i suoi insegnamenti rettifica costantemente la coscienza, illuminandola con la conoscenza che viene dai comandamenti di Dio. La Sapienza esige pertanto la prassi, non si può avere una Sapienza puramente teorica, nell'atto stesso in cui tu impari i suoi contenuti essi impregnano la nostra vita e ci portano a camminare secondo questi comandamenti. Diversa è la sapienza presso i greci: costoro, non avendo la rivelazione, fecero della sapienza un principio che giustificava il loro modo di vivere, quindi il loro essere uomini. Presso i greci antichi il peccato è l'ignoranza: quando tu conosci non pecchi più; questi sono i principi espressi anche da Socrate e da Platone. Questa sapienza è più amata della Sapienza cristiana, che proviene dalle Sante Scritture. Sua caratteristica infatti è sublimare l'anima spogliandola del corpo. Collocandosi solo nell'anima questa sapienza, lascia che il corpo, che è considerato una prigioniera, segua i suoi impulsi contrari all'anima, quindi bisogna sopportarlo finché si è in vita ed essere contenti quando si è liberati da esso con la morte (vedi Apologia di Socrate). Invece la Sapienza, di cui parla la Santa Scrittura, è una costante sintesi della nostra persona: essa entra nell'intelletto e lo illumina, entra nella nostra sensibilità psichica, nella nostra anima, nel nostro respiro più profondo e lo purifica, entra nel nostro corpo e lo plasma in rapporto alla Sapienza stessa nei suoi atteggiamenti, nei suoi rapporti e anche nei suoi desideri. La Sapienza è il dato unificante di tutta la nostra persona e nello stesso tempo è una spada a doppio taglio che penetra fino al punto di divisione dell'anima, dello spirito: scruta le giunture e le midolla, i pensieri segreti del cuore (cfr. Eb 4,12). Essa scruta per purificare, unificare e salvare perché noi senza la sapienza siamo divisi, sentiamo lacerazioni e profondi contrasti nella nostra persona.

***perché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi vale più del favo di miele.***

Spesso la Parola di Dio è paragonata al miele per la sua dolcezza: chi ha gustato i frutti della Sapienza ha un ricordo dolce di lei, più di quello che il miele lascia al palato. Se uno si è esercitato nella Sapienza, faticandosi nell'apprenderla e si è sottoposto al suo giogo, quando rientra in se stesso il ricordo di lei non è amaro anche se si è sottoposto alla sua disciplina, ma è molto dolce perché il ricordo delle ore dei giorni passati sulla Parola non lasciano un ricordo amaro, ma dolce che purifica l'intelletto, rafforza nel bene la volontà e pone nel cuore un desiderio di ritornare nell'intimità con la Sapienza e, benché fuori della nostra persona rumoreggino le passioni simili ai sette demoni che vogliono rientrare nella casa pulita e adorna, tuttavia la forza, l'intimità della Sapienza, il ricordo di essa caccia via questa forza persuasiva delle passioni, ed averla in eredità è più di un favo di miele. Chi è ottenebrato dalle passioni e non ama la Sapienza, cosa cerca? Cerca l'eredità mondana: ricchezza, onore ecc, invece quando la Sapienza comincia a prendere la mente e il cuore in questa sua operazione allontana il desiderio dei beni terreni e, come dice l'Apostolo Paolo, si considerano un immondezzaio (cfr. Fil 3,7). L'apostolo Paolo ha un'espressione molto

forte (σκύβαλα, qualsiasi tipo di rifiuti, come l'escremento di animali, immondizie, feccia quindi è detto di cose indegne e detestabili) invece a differenza della morte il ricordo della Sapienza è dolce, perché della morte, al c. 41,1 si dice: *O morte, come è amaro il tuo ricordo per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza, per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto e ancora in forze per provare il piacere.* Invece la Sapienza a differenza della morte dona la vita e chi pensa a lei la riceve in eredità per sempre.

***Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete.***

Ora, anche la vanità non sazia mai, proprio perché è inconsistente, cioè le cose vane essendo inconsistenti non saziano l'uomo. Di fatti dice nel c. 1: *L'orecchio non si sazia mai di ascoltare, né l'occhio di vedere,* mentre la Sapienza nel momento in cui nutre e disseta lascia un desiderio di beni ulteriori per cui la Sapienza dà un cibo al nostro intelletto che ne rafforza le energie e lo rende idoneo ad ulteriori conoscenze. Quindi questa fame e sete della Sapienza non esprimono tanto una penuria, ma il crescere, l'intensificarsi del desiderio dei beni celesti. Infatti del pane dell'intelligenza e dell'acqua della Sapienza si dice in 15,3: *Accrescono il desiderio della conoscenza* e in Pr 9,5: *La Sapienza invece dell'acqua dà il vino;* qui noi abbiamo già un chiaro riferimento eucaristico perché il pane è la carne del Signore e il vino è il suo sangue che nel sacramento nutrono e dissetano creando un desiderio vivo. Sant'Ignazio di Antiochia scrivendo ai Romani ha questo testo stupendo: «Ogni mio desiderio terreno - che egli chiama in greco l'eros - è crocifisso e non c'è più in me fiamma alcuna per la materia, ma un acqua viva mormora dentro di me e mi dice: *Vieni al Padre. Non mi diletto più di un cibo corruttibile né dei piaceri di questa vita, voglio il pane di Dio che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di Davide. Voglio per bevanda il Suo sangue che è la carità incorruttibile, non voglio più vivere la vita di quaggiù.*» Ecco perché chi mangia ha ancora fame, chi beve ha ancora sete perché sazia nella misura limitata secondo le esigenze attuali, ma apre il cuore ai desideri di quella vita che è la vera vita, come dice qui s. Ignazio.

***Chi mi obbedisce non si vergognerà, chi compie le mie opere non peccherà.***

Obbedire alla Sapienza è disporsi al suo ascolto e a fare quello che dice, *e coloro che operano in me - dice alla lettera - non peccheranno.* Cosa significa operare in me? Operare le opere di Dio con lo stesso spirito della Sapienza. Ella in Pr 8,30 nel momento della creazione dice: *Io ero con lui, cioè con il Signore, come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno, giocavo davanti a lui in ogni istante.* Il vertice della comunione con la Sapienza sta nel rapporto con la creazione: con lei si collabora e questa cooperazione con la sapienza riempie di gioia perché, operando con lei, non si pecca, cioè non si devia verso i sentieri della stoltezza, della violenza, dell'odio, della sopraffazione e tutto il resto. Ora il dono più grande per la vita di un uomo è avere come compagna, sposa e delizia della sua esistenza terrena, la Sapienza. Quindi la Sapienza è una forma di conoscenza del Signore, che abbraccia tutto: tutta la vita, tutta la creazione, tutto Dio, tutta l'umanità e ti armonizza con tutto e con tutti facendoti sentire questa gioia immensa di cooperare con la stessa opera di Dio che continua nel mondo. *Il Padre mio opera sempre e anch'io opero (Gv 5,17) - dice Gesù - e il cristiano unito a Gesù dice: «Come il Figlio opera, anch'io opero»,* nella sapienza del Padre opero secondo la sua volontà, il suo desiderio.